



## LAMIASTORIA DI VARESE

(100° episodio)

Man mano che si avvicina l'estate, i Varesini venivano perdendo la speranza che il tempo potesse cambiare in meglio. L'anno 1747 fu uno dei più piovosi e umidi della storia prealpina. Ancora a marzo la neve cadde in misura di un braccio e mezzo, l'intero mese di giugno trascorse tra un temporale e l'altro e nessuno di essi fu di breve durata. La Valcuvia venne devastata da otto giorni di pioggia continua con frane e smottamenti che lasciarono sui campi un deposito di almeno dieci centimetri di ghiaccia. L'intera Valcesio venne percorsa da folate di vento

così intense che furono poco le case che riuscirono a mantenere intatti i tetti. Nonostante i fermi, i coppi volavano con leggerezza per l'aria e cadendo misero più volte a repentaglio la vita delle persone. Il peggio, forse perché più inaspettato, capitò tuttavia nel pieno della notte del 15 giugno. Erano scoccate da poco le quattro quando tutto cominciò a tremolare e in diversi luoghi si udirono boati e crolli. Per fortuna l'evento durò una manciata di secondi e non fu di grave intensità, ma il terremoto per gli effetti che un terremoto poteva provocare spinse tutti fuori di casa, tra urla, pianti e invocazioni

ai santi. Il peggio capitò a Morazzone. In questo borgo ci furono diversi crolli di misere abitazioni, provocando almeno 35 feriti. La Cascina Maddalena crollò al suolo trascinandosi con sé gli occupanti. Molte persone vennero tratte vive da sotto le macerie, ma alla fine si dovette registrare il tragico bilancio di cinque morti. Nelle notti seguenti furono numerosi coloro che per precauzione rifiutarono di tornare a dormire in casa. Anche se pioveva a dirotto e l'umidità penetrava sotto i poveri panni, il terrore dei terremoti era così forte da fare sopportare qualsiasi altro disagio e malanno. (p.m.)

### Antiche dicerie su Monate

Quale confusione ci sarebbe in questo mondo se dovessimo dare retta a tutti coloro che hanno l'ambizione di impicciarsi di storia! Non è difatti un caso se si può sostenere il principio che ogni ipotesi e ogni libro di storia siano già superati nel momento stesso in cui prendono forma. Dalle nostre parti, tra i più fervidi sostenitori di questo principio ci sono stati gli abitanti di Monate. Solo così infatti quei poveretti sono riusciti a liberarsi di alcune ipotesi strampalate sui loro antenati, per le quali sono stati derisi per intere generazioni.

Pensate: la bella Monate che si specchia in un pacifico laghetto, dove la natura è rigogliosa, il clima mite e dove la terra produce frutti generosi, un bel giorno trovò sulla propria strada un ignoto studioso che, non sapendo che spiegazione dare del toponimo, si lasciò andare a un'interpretazione quanto mai azzardata e fantasma. Costui sostenne che non più di Monate si dovesse ragionare, ma di Monade. Ciò facendo si sarebbe potuto attribuire la fondazione del borgo al culto della dea Giunone o, per meglio dire, al suo equivalente, la dea Mona. e tutto ciò senza uno straccio di prova. Si può ben immaginare, quando si sparse la voce di questa ipotesi, quali atroci scherzi vennero fatti ai innocenti monatesi d'avertero, son-

# Presente passato e dintorni

## CRONACHE DI PIETRO MACCHIONE

Fermo alla cui volta di certo non mancano legioni di turisti. Ebbene, anche Fermo conserva valide testimonianze del passato e può testimoniare il solido intreccio tra vita quotidiana, lavoro e arte che è tipico della cultura alto milanese. A Fermo infatti incontriamo diverse chiese meritevoli di una visita e di una riflessione. Si pensi ad esempio alla chiesa di San Martino di Tours che, pur in assenza di documenti scritti, conta almeno mille anni di vital Quattro o cinque secoli di vita deve avere anche la chiesa parrocchiale dedicata a Sant'Antonio. Ma come trascurare infine un tempio medievale come Santa Maria in Campagna con il suo prezioso corredo di affreschi che, sebbene appartenenti a secoli diversi, costituiscono uno ciclo o forse più tra

i più interessanti del nostro territorio? C'è da ricordare infine anche la presenza di una cappella settecentesca detta «della Madonnina».

E' sufficiente dunque la sola arte sacra a farci desiderare una escursione domenicale alla volta di Fermo. Ma come sempre in tali casi, una volta trovata la scusa, l'occasione è propizia per visitare l'intero agglomerato. Le sue architetture che testimoniano i profondi cambiamenti urbanistici indotti negli ultimi due secoli dalle attività economiche e dal progresso della vita civile. Se si vuole amarle, è l'anima delle nostre città che bisogna imparare a cogliere. Ed a volte basta varcare con un po' di coraggio il portone di una corte o di un caseggiato per scoprire i segni di vita che i nostri antenati ci hanno lasciato.



Veduta del lago di Monate, che dà il nome alla cittadina che, in passato, si è vista chiamare di storia. Sotto, la copertina «Monade» da un improvvisato studioso del volume «I nostri parroli. Parolario bosino» di Corini e Maggiora. In alto, uno scorcio di Fermo

22.11.99

V.P.R.C.S.

# «I nost paroll», non un dizionario ma un memorandum Il Bosino dall'A alla Z

LA PROVINCIA  
da sfociare



ni popolarische il classico «andare in mona» trovò il suo sbocco naturale nella gente di Monate. E forse ciò spiega le resistenze con cui, di recente, la gente del posto ha respinto la proposta di un movimento politico che, in nome dei diritti del dialetto, voleva dare al paese il nome ufficiale di Mona.

Non sappiamo se fu colpa di quello stesso storico o di un suo emulo, ma un altro brutto scherzo ai Monatesi venne giocato quando, volendo spiegare l'origine del termine "monatti" (i famosi beccchini della peste), facendo due più due, si affermò che costoro erano tutti originari di Monate. Anche in tale triste caso si può immaginare la crudele derisione che torrà a colpire quei pacifici coltivatori e artigiani, che da un giorno all'altro si videro addossare tutte le terribili malefatte dei monatti.

## Le chiese di Ferno

Tra le scuse più frequenti che la gente pigra adopera per evitare di camminare e conoscere la nostra terra, è ricorrente quella che in fondo la provincia di Varese presenterebbe uno scarso patrimonio artistico. Credo di avere contribuito anch'io in questi anni a dimostrare che questo è un luogo comune da respingere con forza. In ogni caso, si deve aggiungere che anche quei paesi e quelle cittadine che di solito non compaiono sulle guide turistiche hanno dei "tesori" da mostrare. Prendiamo ad esempio una località co-

«Il dialetto non è una lingua minore». Inizia così, con un'affermazione perentoria che riassume tutto il significato del libro, la prefazione di Gianfranco Garancini a «I nost paroll», edito dalla Famiglia Bosiniana nel '96 col sottotitolo «parolario bosino».

L'intento di Natale Gorini e Clemente Maggiora è dunque evidente sin dalla copertina: supplire in trecento pagine densissime a una lacuna che non poteva protrarsi oltre, quella di una lingua tramandata solo oralmente. Non poteva protrarsi perché il cambio generazionale e la larga diffusione dell'italiano costringono il dialetto a rannicchiarsi in un cantuccio, profetto in via quasi esclusiva da coloro che sono nonni già da parecchio tempo.

Dunque, andati avanti loro cosa rimane del dialetto parlato nella Città Giardino? Qualche nipote volenteroso, e, appunto, questo lavoro che è costato lunghi anni di fatica. Si comincia con «A», preposizione, accompagnata dal suo bravo esempio (Andà a sco-

ra = andare a scuola) e si termina con «Zurlucch», zoticone, tardo di mente, passando attraverso alcune centinaia di vocaboli, alcuni dei quali esclusivi della lingua bosina. Ma, ciononostante, non si tratta di un vocabolario.

Questo non è un dizionario nella pienezza del termine - viene affermato dagli autori con umiltà - in quanto, in tale accezione, sarebbe opera da richiedere agli estensori una preparazione filologica e glosologica molto vasta e approfondita. Più modestamente, questo lavoro tende essere una semplice raccolta di parole, detti, modi di dire e ricordi che tendono purtroppo a finire nel dimenticatoio se non vengono tempestivamente fermati sulla carta. Come appunto si diceva all'inizio.

E infatti, oltre alle parole elencate in ordine alfabetico, troviamo la coniugazione dei verbi ausiliari e di quelli regolari (una vera finezza linguistica, rara a trovarsi in

libri del genere), nomi di pesci e di uccelli tipici di Varese e dintorni, il calendario con i proverbi e i santi giorno per giorno, il parolario minimo italiano-bosino, oltre a un'utilissima bibliografia.

Volume per addetti ai lavori, dunque? No certamente. Anzi, volume che induce nella tentazione di spulciare qualche pagina alla ricerca di vocaboli strani. Come «Anciùtt», che sta per «venditore ambulante di acciughe che un tempo, al venerdì, passava per le strade al grido di anciue, anciue belle (acciughe, acciughe belle) spingendo un carretto sul quale figuravano berletti di acciughe sotto sale, aringhe seccate, tonno sott'olio e simili». E non è che un esempio fra i tanti, come potete immaginare.

Ciò che fa scrivere a Garancini che «il dialetto è testimonianza della vivacità e vitalità delle comunità locali, della profondità e della plasticità di una cultura che va conosciuta non solo nelle sue manifestazioni materiali, ma anche nei suoi talvolta sottili talvolta corposi nessi comunicativi: il costume (...), la moralità (...) e la lingua, come sistema di segni e di significati, come strumento d'intese e d'intenzioni, come fattore unificante».

Riccardo Prando

